Inchiesta sull'avvenire del libro

La copertina dell'opuscolo pubblicato in occasione del II Festival di Modena

Biblioteche: promemoria per il governo

Lo Stato spende quattordici lire all'anno per ogni italiano — Un progetto per lo sviluppo della pubblica lettura — La battaglia per una nuova politica del libro

Nei tre precedenti articoli di questa inchiesta, dopo aver considerato la crisi di sovrapproduzione libraria del 1963 e i limiti della politica del "best-seller" alla moda, abbiamo cercato di analizzare il significato del recente « boom della dispensa », come conferma (pur tra contraddizioni ed equivoci) dell'esistenza di un vasto pubblico potenziale del libro e del distacco tra questo pubblico e l'industria del libro vera e propria.

IV.

Giunti alla fine della nostra inchiesta sul libro in Italia, risulta difficile indicare delle alternative sicure e delle soluzioni a breve scadenza; nel problema del libro e dell'editoria si incarnano tutte le contraddizioni, i ritardi, gli scompensi di una società irrisolta. Il problema stesso, inoltre, è dei più inesplorati, il dibattito su di esso è confuso e largamente immaturo. E tuttavia è possibile individuare alcuni nodi e problemi concreti per cui bisogna passare, mentre non c'è dubbio che delle forze attive si stiano muovendo da tempo, che delle iniziative interessanti siano già in sviluppo per una più vasta affermazione del libro di cultura in Italia.

I « canali » di diffusione

Non c'è bisogno di sottolineare, anzitutto, che il problema del libro è direttamente collegato alla battaglia generale per il rinnovamento sociale e civile del nostro Paese, e per lo sviluppo di una cultura moderna e avanzata; in modo particolare, perciò, alla lotta contro l'analfabetismo e per la formazione del cittadino a tutti i livelli della vita nazionale. La scuola, dunque, è il primo grosso nodo, con le sue carenze storiche e altresì con le sue colpe più peculiari, più dirette nei confronti del libro: difficoltà (per via di certe vecchie circolari ancora vigenti) e talora anche non volontà degli insegnanti a consigliare libri che non siano quelli di testo; assoluta insufficienza delle biblioteche scolastiche e loro chiusura durante le vacanze; e via di questo passo.

Ma non bisogna dimenticare i mezzi di comunicazione di massa, e la RAI-TV in primo luogo, ancora ben lontana dall'assolvere una seria funzione su questo terreno. E' un tema, questo, più volte affrontato dalla nostra rubrica televisiva, e sul quale torneremo presto.

Ci sono poi problemi che riguardano direttamente la diffusione del libro: la insufficienza di efficaci « canali » ed una estrema contraddittorietà nel campo della distribuzione, l'una e l'altra legate alle contraddizioni stesse della società italiana e ad una regolamentazione protezionistica che è da rivedere. Da un lato abbiamo la libreria, una istituzione che copre una zona molto limitata del mercato e che appare spesso in crisi di fronte alle nuove esigenze, ma una istituzione altresì che rinnovandosi (come in parte ha cominciato a fare) può assolvere una funzione importante in questa fase di lenta, confusa, contraddittoria, e tuttavia innegabile espansione della lettura in Italia, giacchè porta con sè un ricco patrimonio di esperienze da non disperdere (la « mediazione » tra industria editoriale e pubblico, la selezione della produzione « di qualità » e l'eliminazione della paccotiglia, una funzione essenziale per le opere specializzate, ecc.). Dall'altro lato abbiamo invece tutta una serie di tentativi di vendita più diretta, sull'esempio di altri Paesi, che accanto a iniziative intelligenti e moderne, ancora poco sviluppate e senza altro da incoraggiare (i self-service della Cooperazione emiliana o di Feltrinelli, destinati spesso ai soli libri economici; i club del libro; e certe forme di collegamento tra editori e centri di vita culturale associativa, come circoli, teatri, ecc.), nascondono in certi casi il pericolo di una imposizione massiccia e incontrollata di un prodotto scadente (come accade spesso per le dispense vendute nelle edicole).

Queste, naturalmente, sono soltanto le linee molto generali di un problema complesso, intricato, che è tutto da studiare. Problema reso ancor più complicato dagli squilibri che anche in questo campo caratterizzano il rapporto Nord-Sud. Si pensi che (secondo statistiche di circa un anno fa), su un totale di 25.345 librerie ed edicole, quasi la metà si trovano nella sola Italia settentrionale.

C'è, infine, fondamentale, la questione del prezzo dei libri. I club del libro o club degli editori (in Italia ce ne sono tre, uno dei quali riservato al libro di arte), con la loro rete di soci-acquirenti sicuri che consente tirature prestabilite senza spese di distribuzione, fanno qualcosa in questo senso, ma il loro sviluppo non è ancora tale da incidere seriamente sul mercato. Un passo importante, e di più vasto effetto, potrebbe essere l'accoglimento di una richiesta avanzata dagli Editori Riuniti al secondo Festival di Modena; un concreto aiuto dello Stato, cioè, all'editoria economica, con agevolazioni fiscali, premi, assegnazioni carta, e così via.

Il promemoria di Einaudi

Tale aiuto metterebbe tutti gli editori italiani in grado di imboccare decisamente questa strada, e non soltanto quelli che per la maggior forza finanziaria possono affrontare il rischio di un investimento a lunga scadenza, richiesto appunto dal libro economico. E' chiaro che la soluzione di tutti questi problemi non può essere puramente tecnico-amministrativa, giacchè investe la politica e la struttura editoriale dell'industria libraria, e l'atteggiamento stesso dello Stato, ai diversi livelli. Del primo aspetto (« scelte » del passato e prospettive del futuro nell'editoria italiana) abbiamo parlato negli articoli precedenti; si tratta ora di vedere in che modo quel primo aspetto si può saldare al secondo. E questo, non soltanto sul terreno dell'istruzione in generale, ma anche su quello specifico del libro di cultura.

Il problema delle biblioteche è in questo senso fondamentale e merita un discorso esauriente. Qui si misurano anzitutto, più che in ogni altro settore, le gravi mancanze della pubblica amministrazione nei confronti del libro. Circa un anno fa, l'editore Giulio Einaudi stilava un interessante « promemoria per un programma governativo di sviluppo della pubblica lettura », che ci permettiamo di riproporre all'attenzione dell'attuale governo. Einaudi osservava che « il tema degli investimenti formativi dell'uomo » da parte dello Stato, non si esaurisce nella scuola o nell'assistenza sociale, e che « occorre prevedere una struttura capillarizzata e capace di diffondere tempestivamente e regolarmente l'informazione e la cultura (attraverso il libro) in tutti gli strati della popolazione, ossia un sistema di biblioteche di pubblica lettura di dimensione nazionale e di struttura capillare. L'organizzazione di tale sistema permetterebbe: la diffusione della cultura e della informazione oggettiva: non può esistere democrazia senza queste premesse; l'aggiornamento culturale e tecnico-professionale: non può esistere una società industriale senza questo strumento; una partecipazione attiva della popolazione alla vita della comunità cui appartiene ».

In Italia, continuava Einaudi, tutto questo è, « anche nelle intenzioni, allo stato embrionale ». Per mantenere in vita le biblioteche e i posti di prestito esistenti, e per quelle previste a scadenza relativamente breve, lo Stato italiano registra nei suoi bilanci una spesa annua pro-capite di circa 14 lire! Gli Stati Uniti, al confronto, spendono 2-3 dollari per abitante (1300-1900 lire), e l'Inghilterra una sterlina (circa 1800 lire). Aggiungiamo poi che in Inghilterra le reti di lettura danno libri cento volte più che da noi; che la biblioteca Lenin di Mosca ha una dotazione, di soli volumi, sei volte superiore alla biblioteca nazionale di Firenze, eppure rappresenta solo un centesimo dell'intera dotazione sovietica; e via dicendo.

Einaudi concludeva proponendo « un intervento programmato su basi territorialmente ed amministrativamente definite (Province, Comuni, Regioni) che mirasse a dar vita ad una solida impalcatura di biblioteche pubbliche di capoluogo irradiantesi in una molteplicità di biblioteche comunali e di stazioni di distribuzione e di prestito, collegate, alimentate e cooperanti », e auspicando una legge precisa in materia. Una legge che, a nostro avviso, dovrebbe dare la massima autonomia agli enti locali, concepire ogni biblioteca come un centro vivo di cultura con attività di dibattiti, conferenze, corsi, ecc. e prevedere la costituzione (con criteri democratici) di commissioni di intellettuali qualificati preposti alla scelta dei testi e dei temi di discussione.

Ci sono delle iniziative che si muovono già da tempo in questa direzione: la rete di biblioteche e di posti di prestito del Consorzio provinciale bolognese costituito cinque anni fa e vero anticipatore di ogni iniziativa successiva; la biblioteca-modello di Doglianì, fondata nel 1963 dallo stesso editore torinese; le altre venti di cui altrettanti Comuni emiliani hanno predisposto la costruzione (scontrandosi subito con gli ostacoli prefettizi); e le altre ancora per cui altri Comuni di diverse regioni stanno trattando; e il Festival del libro economico che si tiene da due anni a Modena; tutte forme nuove di collegamento tra editoria ed enti locali, dovute (ed è questo un fatto di particolare significato) ad amministrazioni democratiche e ad alcune tra le forze culturali più avanzate dell'editoria italiana. L'esigenza di estendere queste forme di collegamento fino ad impegnare sindacati, Parlamento e governo, si va facendo del resto sempre più diffusa, come mostrano molti interventi di editori e intellettuali al secondo Festival di Modena.

Vien maturando in sostanza, attraverso queste iniziative e i dibattiti intorno ad esse, la consapevolezza della necessità di un coordinamento tra l'industria privata del libro e le istituzioni pubbliche chiamate a formare e fornire i consumatori del libro stesso, i lettori.

In questo porre l'accento sulla responsabilità sociale dell'editoria, si possono cogliere i primi accenni di una politica culturale che può dare a lunga scadenza risultati importanti. La costituzione di una rete capillare di biblioteche, infatti, contribuirebbe potentemente a formare una vasta base di pubblico stabile, qualificato, che assicurasse costantemente una equilibrata espansione del mercato e uno sviluppo sicuro dell'editoria culturale di massa. E su questa base sarebbe molto più facile impostare una battaglia ideale tesa a condizionare sempre più direttamente le « scelte » dell'industria editoriale, a liberare le energie culturali più vive che si muovono all'interno di essa.

Gian Carlo Ferretti

(Fine - I precedenti articoli sono usciti nelle ultime tre pagine domenicali di « letteratura »)

schede

Racconti ascoltati

Quando, nel 1894, J. Conrad passa dall'attività di marittimo a quella letteraria, in Inghilterra è in atto la crisi culturale propria del decadentismo europeo.

Di essa Conrad ha piena coscienza, e la sua arte appunta l'indagine sull'uomo incapace ormai di vivere in unità di esperienza i momenti del bene e del male, nella mediazione dialettica di passione e ragione, di natura e spirito.

La concezione reazionaria della vita, lascia in Conrad sussistere solo taluni valori, quali il coraggio, il dovere, la fedeltà, che, in un mondo che non offre certezza alcuna di ordine sociale o naturale, consentono almeno accettazione della vita, se non la sua giustificazione storica. Ma, la attuazione del dovere, la pratica della fedeltà, non soddisfano mai appieno, non liberano l'uomo della tristezza che gli lievita nell'animo, della solitudine, che si porta dentro.

Questo stato d'animo dei personaggi conradiani è peraltro roso dalla malinconica coscienza dell'inattingibilità di armonia col reale; da qui la tonalità di fondo delle sue opere, fatta di sensazioni, di sentimenti, più che di cose e di avvenimenti.

Lo scrittore registra contemporaneamente vibrazioni e forme, colori e suoni della natura; atteggiamenti e passioni, emozioni e impressioni degli uomini; per una rappresentazione che risulti « auditiva » e « visiva » insieme. A ciò, la ricerca di una tecnica capace di « mettere a fuoco » l'argomento: ch'è come dire esigenza di trovare di volta in volta il metodo narrativo più efficace ad accrescere la potenza espressiva delle parole, per cogliere il senso di mistero che è al fondo di ogni comportamento umano e di ogni fenomeno naturale.

Così, la sua parabola di romanziere è nell'evoluzione dello scrittore che dalle prime prove di tipo più o meno tradizionale (*La follia di Almayer; Un fuorilegge delle isole*), attraverso la sperimentazione di nuovi metodi scoperti durante l'esecuzione delle opere successive (*Il negro del Narciso*), giunge al metodo della narrazione « parlata » (*Lord Jim*) o « ascoltata ».

Che è quanto avviene anche in questi *Racconti ascoltati* pubblicati insieme a *Gli ultimi saggi*, secondo il piano delle opere complete che per Bompiani egregiamente cura Piero Bigongiari. Dei saggi, altamente suggestivo, *La geografia e alcuni esploratori*; dei racconti, indubbiamente pregevoli *Il principe Romano* e *Racconto*, nei quali risultano evidenti la « plasticità della scultura », il « colore della pittura » i « magici suggerimenti della musica », come era nelle aspirazioni artistiche di Conrad.

a. l. t.

letteratura

Il nuovo romanzo di Lucio Mastronardi

Lucio Mastronardi in piazza Ducale a Vigevano (a sinistra); lo scrittore insieme con l'attore Alberto Sordi che è stato il protagonista del « Maestro di Vigevano » (a destra)

Un meridionale a Vigevano

L'unico fra i più giovani scrittori che in questi ultimi dieci anni sia riuscito a dire una parola convincente e nuova è Mastronardi. Lo riconferma il suo ultimo libro, Il meridionale di Vigevano *(ed. Einaudi, L. 1500), che compie il trittico aperto dal* Calzolaio *e continuato dal* Maestro. *La cornice è la stessa. Nè a prima vista cambia il linguaggio o il procedimento letterario dominato da quell'impasto di lingua e di modi dialettali così grezzo nel caso di* Micca il calzolaio, *e così sussiegoso in bocca al maestro* Mombelli, *mentre qui è lievemente scolorito, come inevitabilmente doveva avvenire per un « meridionale » che cede alla pressione dell'ambiente — ed è portato quindi verso il vigevanese —, ma intanto si porta dentro un dialetto anteriore. Eppure, perstno nella meccanicità e nella ripetizione di certi particolari (che Mastronardi avrebbe potuto benissimo evitare), si sente che qualcosa si muove nella prospettiva del giovane narratore. Mentre prima dominava il personaggio di primo piano, sia pure in una folla di figurine, queste ultime si sovrappongono ormai al protagonista, tanto da farlo apparire come un pretesto.*

Chi è questo personaggio? Il « dottor » Camillo è un immigrato, per così dire, tradizionale. E' impiegato delle imposte, quindi è riverito dagli industrialotti per la particella di potere che si trova fra le mani. Tuttavia è messo economicamente ai margini di un ambiente in piena ebollizione economica, e in questo somiglia al Mombelli. Per pregiudizio regionalistico, è infine disprezzato come « sudicio terrone » da tutti gli strati cittadini. Una lavandaia vigevanese pretende addirittura di insegnargli le più elementari regole di pulizia personale.

I superiori sono fatti a modo loro, e questa è già una realtà da romanzo. Impettiti e altezzosi, vantano amicizie di ministri e in quella cuccagna di facili guadagni non pensano che a compilare moduli puliti e ad applicare bolli che siano nitidi. Da questo mondo di ragnatele lo sguardo di Camillo corre alla città. E qui egli incontra una realtà dove vecchio e nuovo si intrecciano e si contrastano con aspetti vari sia dalla parte dei vigevanesi che dalla parte dei nuovi arrivati. Al decoro piccolo-borghese e alla spocchia dell'anziana maestra di canto e affittacamere si affianca la superstizione delle donne meridionali che interrogano il loro albero per conoscere la buona e la mala sorte. Sotto l'aggressività triviale, sboccata ma vana dei vecchi abitanti si svolge il patetico esodo dalla miseria dei nuovi arrivati.

Per la sua condizione Camillo è, insieme, estraneo e partecipe di questa vicenda. Lo è di più quando si fidanza con la Olga, un'irruente ragazzona del posto, vera forza della natura nei suoi buoni sentimenti di popolana bassa-lombarda promossa anche essa industrialotta. Pudori e tentazioni si susseguono in questa e in altre sbiadite vicende sentimentali del giovane impiegato, come nel suo platonico contemplare da lontano le operaie di una fabbrica o la signora Maria, giovane sposa mal maritata che alla fine lo accuserà di avere latte nelle vene. Per lui l'imbarazzo della situazione arriva fino all'impotenza. Il nome ridicolo del suo paese di origine lo perseguita. Non telefona a casa per timore che quel nome, scandito in pubblico dall'impiegata, provochi un'ondata di ilarità.

Ma, come dicevamo allo inizio, non è la storia del personaggio e dei suoi pudori che questa volta interessa. Una sarabanda di figurine lo circonda, minuscole ma vitalissime, ciascuna con una storia o un romanzo in proprio. I nuovi immigrati — non più « tradizionali » — arrivano nell'immaginaria Vigevano come per un'invasione. Si piantano in dieci o dodici in due stanze o dormono su giacigli miserabili, coperti di miseria e sfruttati dagli industriali del luogo o dai loro stessi compaesani. Poi si arrampicano, entrano nella casistica del « miracolo » e, secondo l'immagine prescelta da Mastronardi, può anche capitare che il passaggio fino alla proprietà della fabbrichetta avvenga per loro rapidamente.

Questa realtà tradotta in farsa contiene senz'altro una carica critica dirompente. Eppure potrà sembrare che qualcosa di frettoloso, di concitato, di incompiuto ci sia ancora nella lettura di Mastronardi. Il difetto più grave, mi pare è legato a quello che rimane della figura-protagonista. O è troppo debole e patetico come personaggio o è troppo ingombrante come caso personale per fare da punto di incontro o da coscienza focale del racconto. Lo stesso impiego del dialetto risulta talvolta opinabile, con funzioni spesso solo descrittive. La narrativa di Mastronardi rimane in movimento, in pieno sviluppo. Ma arriva anche al suo momento pericoloso, esposta fra l'altro alla fretta e alle pressioni di un mercato culturale che, fra cinema, TV, premi letterari e altri successi di cronaca, non ci allontana dalla condizione farsesca della « Vigevano » del trittico e può distruggere anche il più promettente fra gli scrittori.

Lo diciamo soprattutto perchè, nonostante i limiti e i difetti che qui abbiamo precisato, Mastronardi dà ancora una magnifica prova di spontanee qualità di scrittore e di osservatore sociale. Rompendo la scorza del personaggio unico, si ritrova nelle scenette singole — i « fatti minimi » già indicati dal maestro Mombelli — la parte più autentica del suo narrare. Con tutto quello che di picaresco, di gogoliano o di kafkiano è contenuto nella sua visione. Il meridionale *fa pensare più che a un film a composizioni di pittori come Bosch o come Brueghel, una molteplicità di casi e di atteggiamenti che sconfinano dall'assurdo della condizione individuale. E' una immagine che indubbiamente avvicina il lettore alla realtà del tempo. Senza chiudersi nelle risse formali, Mastronardi dimostra che la letteratura è un accrescimento diretto di possibilità espressive e conoscitive compiuto operando, impegnandosi, scrivendo, stando alla lezione dei fatti, e non restando, come tanti rischiano oggi di fare, sulle soglie immobili della metodologia o dell'astrazione sociologica.*

Michele Rago

rassegna

*** Al suo esordio editoriale, la casa Adelphi ha stampato un interessante catalogo antologico in cui sono presentate le prime sedici opere programmate. La novità del catalogo è nella presentazione dei classici scelti « con saggi di scrittori e critici, e brani tratti dalle opere stesse ». Suggestivo lo scritto di Virginia Woolf su Robinson Crusoe: indica un metodo di lettura quale « battaglia solitaria » del lettore di fronte al testo e, in particolare, la « prospettiva » tipica di Defoe, il suo modo di organizzare il mondo e i rapporti tra i personaggi e le cose e la natura, la sua capacità di cambiare con una semplicità difficile « radicalmente le nostre proporzioni ».

Virginia Woolf

A illustrare *Fede e Bellezza* di Tommaseo sono riportate le note pagine di Contini ricche di stimolanti indicazioni stilistiche; per Buchner un saggio di G. Guerrieri che specie in *Morte di Dante* e in *Lenz* sottolinea la fissità delle idee, l'allucinazione, l'ossessione della memoria, che rivelano « lo sgomento dell'identità », l'angoscia « dell'essere sempre se stesso ». Di Machiavelli sono riportati i poco noti *Capitoli per una compagnia di piacere;* di Carlo Dossi, 25 *Note azzurre* esemplificano la mutevolezza, la varietà e la stravaganza delle quasi seimila note di cui constano i quattordici quaderni del diaro (finora solo parzialmente pubblicato).

E, ancora, da una esemplare pagina di C. Marchesi su *La farsaglia in volgare*, si passa a scritti di Hofmannsthal (su Keller), di Blackmur (su Adams), di Valéry (su Stendhal), di Voltaire, di Zamjatin (su Sologub), di Tieck (su Novalis), di Butler, di Yeats, di Jarry.

*** Particolarmente interessante è « Qualche ipotesi sul romanzo moderno » che Giacomo Debenedetti premette al supplemento n. 37 del « Saggiatore ». Il critico fa un rigoroso discorso (in un linguaggio da fisica nucleare) volto a dimostrare che « mentre nel romanzo tradizionale il fatto era tassativo, obbligatorio » e « piena » era l'« assunzione di responsabilità del romanziere di fronte ai personaggi e alle loro vicende », in Moravia (*La noia*) invece o in Pasternak (*Dottor Zivago*) è al criterio di « probabilità » che si attiene lo scrittore (e ciò in seguito alle indicazioni di Einstein che « non sono più le proprietà, ma le probabilità a formare oggetto della descrizione »).

Lo scrittore tradizionale, in fondo, credeva « nella idea classica, meccanicistica di forza, quindi nella legge che presiede al prodursi di ogni evento particolare »; il romanziere contemporaneo si regola invece secondo « l'idea dell'onda di probabilità, la quale permette solo di constatare dei comportamenti di corpuscoli (i personaggi, i moventi) che vengono a contatto solo perchè esiste statisticamente la probabilità che tale contatto si avveri e producono un particolare evento, tra innumerevoli possibilità che non siano quei corpuscoli a incontrarsi, anzi che quelli non si incontrino mai ».

*** Nel n. 78 di *Aut-Aut*, figurano in un saggio su Thomas Mann di Enzo Paci (« esempio di un modo attuale di impostare "sociologicamente" i problemi della letteratura e, indirettamente, della mitologia e della religione »), e l'importante discorso di Debenedetti su Tozzi (pronunciato recentemente per la commemorazione dello scrittore a Siena), indubbiamente originale e destinato a riproporre « il problema totale della narrativa tozziana, della quale intanto si rovesciano « i dispositivi e le motivazioni » che risultano essere decisamente fuori « del romanzo positivistico, deterministico e borghese »

Thomas Mann

U.S.A.

Breve storia della musica

« Ci son voluti tre secoli e mezzo perchè l'America giungesse ad occupare il posto di primo piano che oggi le spetta in campo musicale; eppure la musica europea... non ha origini molto più remote »: così John Tasker Howard e George Kent Bellows presentano la loro *Breve storia della musica in America* che, stampata negli USA nel 1958, esce in Italia per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura in una collana di studi interamente dedicati alla cultura americana (pp. 574, lire 4000). L'affermazione è in buona parte insostenibile: perchè a conti fatti la storia musicale degli Stati Uniti incomincia nel '700 inoltrato, e raggiunge una propria effettiva autonomia e una specifica fisionomia solo dopo la Rivoluzione e l'indipendenza.

Ma che oggi la musica americana meriti un posto di primo piano nel contesto internazionale, è esatto: per questo la lettura di questo libro, che risale con rigoroso metodo di ricerca fino alle origini più lontane della musica degli Stati Uniti, sarà preziosa per il profano che voglia farsi una visione compiuta dell'evoluzione della musica in questo Paese.

In verità l'opera di questi due autori guarda più al passato che al presente: ma è d'altronde proprio l'analisi del passato che permette nella maniera migliore di individuare con esattezza i caratteri distintivi (certo « pionerismo », la ricerca del grandioso e del *kolossal*, un rapporto tutto particolare col folclore e la musica primitiva) anche nelle maggiori figure di musicisti americani contemporanei (da Ives fino a Varèse, Cowell, Copland, Gershwin, Ruggles e magari John Cage).

Si ritrovano in queste pagine, lumeggiate con notevole completezza di notizie, alcune di quelle singolari figure che colorìscono in una maniera inequivocabile la storia musicale del passato: come quel Conrad Beissel che già aveva conosciuto un'inattesa notorietà grazie alle pagine dedicategli da Thomas Mann nel *Doktor Faustus*, o Benjamin Franklin di cui tutti sanno probabilmente che fu l'inventore del parafulmine mentre sicuramente a ben pochi è noto che perfezionò anche la armonica a bicchieri, e che gli si devono giudizi davvero notevoli sulla musica europea ed americana del suo tempo.

Non mancano ovviamente accenni all'intensa vita concertistica americana dall'800 ad oggi, con i suoi costanti e proficui contatti con gli ambienti europei, nè si tace del decisivo contributo dato dai compositori europei, emigrati in America in tutti i tempi, alla formazione di una musica locale; e così per quanto riguarda le invenzioni, l'organizzazione attuale della vita concertistica, le scuole, le istituzioni, l'evoluzione del jazz, la musica leggera (con particolare riguardo ai compositori di « musicals ») e così via. Ne esce un quadro variopinto e avvincente, forse non esauriente in tutti i particolari data la vastità della materia, ma tale da darci un'idea efficace di quello che ha significato e significa la musica nel contraddittorio e tumultuoso contesto della civiltà americana.

g. m.